



FORUM

Valutazione

periodico del CISP
Comitato Internazionale
per lo Sviluppo dei Popoli

14

MONITORAGGIO E VALUTAZIONE

FORUM Valutazione, n. 14
Monitoraggio e valutazione
a cura di **Paolo Dieci, Anna Rocchi**

direttore **Maura Viezzoli**
direttore editoriale **Anna Rocchi**
editing **Marina Berdini**
progetto Grafico e impaginazione
PERISCOPIO EDITORIA E COMUNICAZIONE

Con il contributo della Direzione Generale
per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri italiano
Le opinioni espresse dagli autori non riflettono necessariamente quelle del CISP

© Cisp
Direzione e amministrazione
Cisp, Via Germanico, 198 - 00192 Roma - Italia
Tel +3906.3215498 - Fax +3906.3216163
Web WWW.CISP-NGO.ORG
Strategic Coordination in Afghanistan by Nicholas Stockton
© 2002 The Afghanistan Research and Evaluation Unit (AREA).
All rights reserved.

Chiuso in stampa nel dicembre 2002
presso Tipolitografia Aurelia'72 - Roma

Supplemento a «Notiziario CISP», bollettino quadrimestrale di informazione del Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli, n. 16, settembre - dicembre 2002. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 451/97.

Sommario

Prefazione

Anna Rocchi

5

Editoriale

La sfida della valutazione
e la responsabilità delle ONG e dei donatori

Paolo Dieci

II

Evaluation of public health programs.

Peculiarities and challenges

Stefania Pace-Shanklin

23

Monitoraggio e valutazione

nella cooperazione allo sviluppo

Flavio Lovisolo, Massimo Tommasoli

39

Strategic coordination as a crucial activity in UN humanitarian
response: need for monitoring and evaluation

Erminio Sacco

61

Strategic coordination in Afghanistan

Nicholas Stockton

65

Monitoring and evaluation for NGOs projects

Development Researchers' Network (DRN)

105

La Sfida della Valutazione e la Responsabilità delle ONG e dei Donatori

EDITORIALE

Paolo Dieci*

In questo periodo sia i donatori e sia le principali agenzie di cooperazione, tra le quali alcune Organizzazioni Non Governative (ONG), stanno riflettendo sulla necessità di ridefinire le finalità e le metodologie dell'aiuto allo sviluppo. Pur nella pluralità dei punti di vista esistenti, sembra possibile registrare alcuni comuni denominatori di questa riflessione. Tra di essi vi è la necessità di inserire l'aiuto allo sviluppo in una dimensione strategica d'insieme, orientata verso l'obiettivo della riduzione della povertà.

Riteniamo che le ONG debbano accogliere positivamente la sfida rappresentata dall'inserimento di progetti e interventi specifici, siano essi di aiuto umanitario o di sviluppo, nel contesto di strategie globali, nella consapevolezza del fatto che nessuna singola iniziativa di cooperazione internazionale – da sola – è in grado di scalfire le problematiche “macro” associate alla povertà.

Una significativa manifestazione della tendenza a inserire l'aiuto allo sviluppo in prospettive strategiche d'insieme è rappresentata dall'elaborazione, da parte dell'Unione Europea, di *Country Strategy Papers*, che intendono rappresentare quadri di riferimento all'interno dei quali collocare progetti e iniziative di cooperazione all'interno dei paesi beneficiari.

A partire da questa premessa, risulta centrale il tema del “valore aggiunto” dei diversi soggetti della cooperazione internazionale e delle iniziative da essi attivate. Per “valore aggiunto” si intende in questo caso il contributo peculiare, in termini qualitativi e quantitativi, assicurato dai diversi soggetti alla definizione e alla realizzazione di strategie d’insieme. È in questo contesto che si iscrive, a nostro avviso, il tema del monitoraggio e della valutazione, la cui funzione, in termini generali, dovrebbe essere quella di analizzare – e quindi correggere – il contributo assicurato dai progetti alle strategie e da queste al superamento di emergenze o allo sviluppo di singoli paesi.

Il monitoraggio e la valutazione costituiscono vere e proprie priorità strategiche per la cooperazione internazionale. L’analisi sui risultati e sui benefici indotti dai progetti, nonché sulla loro rilevanza rispetto ai problemi dei paesi e delle aree nei quali si svolgono, non può che contribuire a rafforzare la trasparenza tecnica, economica e operativa della cooperazione allo sviluppo e degli interventi umanitari. Questa considerazione appare particolarmente rilevante in questo periodo, percorso da dubbi, critiche, ma purtroppo anche grossolane generalizzazioni circa le reali finalità, il rigore e l’impatto dei programmi di cooperazione internazionale.

Esiste ormai una diffusa tendenza – alla quale si prestano sempre più volentieri a fare da cassa di risonanza molti organi di informazione – a “bolare” come inefficaci, male gestiti, inutili, i programmi che puntano a fornire aiuto umanitario o a sostenere processi di riabilitazione e di sviluppo.

È del tutto estranea alla volontà – e alla possibilità – di chi scrive l’intenzione di compiere una generalizzata “difesa d’ufficio” del “sistema cooperazione”. Né è questa la sede per addentrarsi nel merito delle critiche – più o meno fondate – che vengono rivolte a tale sistema. Abbiamo introdotto il tema, nel contesto di un ragionamento sul tema della valutazione, per affermare una profonda convinzione: troppo spesso, ancora oggi, le analisi sul valore e l’impatto dei programmi di cooperazione internazionale sono condotte in modo del tutto astratto rispetto alla conoscenza analitica dei risultati ai quali essi giungono. Il “sistema”, in altre parole, appare innaturalmente indifferenziato. È giunto a nostro avviso il tempo di consentire all’opinione pubblica – quanto meno a quei settori di essa più interessati a queste tematiche – di operare i necessari distinguo e di disporre di basi conoscitive solide circa i risultati dei progetti realizzati nei paesi in via di sviluppo.

L’universo della solidarietà internazionale è estremamente articolata-

to e differenziato e al suo interno emergono ormai distintamente istanze e orientamenti diversi anche su questioni essenziali, quali le finalità dell'aiuto umanitario e allo sviluppo e le loro priorità.

Abbiamo letto con sincera curiosità, ad esempio, un saggio intitolato *L'ambiguità degli aiuti umanitari*, a cura di un esponente di primo piano del Consorzio Italiano di Solidarietà, una struttura di coordinamento di gruppi italiani attivi nel complesso mosaico dei Balcani. Il testo contiene una serie di critiche alle ONG italiane e al loro rapporto con il governo, soprattutto nel periodo della guerra della NATO contro la Jugoslavia – guerra peraltro in merito alla quale abbiamo a suo tempo, assieme a tanti altri rappresentanti dell'associazionismo italiano, espresso pubblicamente una ferma contrarietà - e del contestuale lancio, da parte dell'allora Presidenza del Consiglio, dell'Operazione Arcobaleno. Non vogliamo ora entrare nel merito del testo, né quindi esprimerne in questa sede una valutazione. Ci permettiamo però una considerazione generale. L'autore non sente minimamente l'esigenza, dopo quasi un decennio di esperienza di lavoro nei Balcani, di trarre da essa qualche seppur minimo elemento di valutazione. Il Consorzio ha operato in decine di città e località dell'ex Jugoslavia, ma a chi legge il libro non è dato di sapere che cosa sia stato realizzato, quali benefici sono stati indotti, quali risultati raggiunti. Le stesse critiche rivolte alle ONG riguardano le loro strategie di *fund raising* e la qualità delle loro relazioni con le istituzioni italiane, non l'operato sul campo. La curiosità che ci aveva spinto a leggere il libro, attratti da un titolo che prometteva analisi di impatto nelle aree di crisi, si è progressivamente scontrata con la mancanza di qualsiasi informazione e analisi di un qualche rilievo per la vita di centinaia di migliaia di cittadini del martoriato mosaico balcanico.

L'attenzione è posta chiaramente altrove e l'obiettivo praticamente esplicito è quello di tradurre un'esperienza di mobilitazione in paesi terzi in forza d'urto politica e mediatica in Italia, per affermare, ad esempio, la necessità di lasciare spazio – politico, finanziario, informativo - a “nuove” forme di associazionismo al cospetto delle “tradizionali” forme della cooperazione non governativa. La valutazione dei risultati e dell'impatto dei programmi, in quest'ottica, rappresenta una questione sostanzialmente marginale, irrilevante ai fini dell'obiettivo che si intende perseguire, interamente collocabile dentro la società italiana.

La nostra idea di cooperazione internazionale è profondamente diversa. Non rinunceremo mai all'idea – a costo di apparire *naïfs* e un po' “ro-

mantici” – che questa cooperazione debba essere primariamente uno strumento per favorire e sostenere la qualità della vita nei paesi poveri e nelle aree di crisi e che, di conseguenza, il suo operato vada valutato alla luce di tali finalità generali.

La cooperazione deve sapersi sottrarre al rischio di essere totalmente inghiottita dentro dinamiche politiche, siano esse governative o non governative. Che essa sia concepita come parte integrante della politica estera – come l’attuale legge in Italia prevede – o meno, una volta che si materializza in scelte, strategie, progetti, deve essere sostanzialmente valutata per i benefici che reca ai paesi e alle popolazioni per i quali è stata concepita.

Ben vengano istanze critiche al modo di operare di chiunque, a cominciare dalle ONG, purché queste tocchino il cuore della loro azione: la qualità dei progetti, la loro coerenza strategica e metodologica, i vantaggi concretamente recati alle popolazioni locali.

Vorremmo proporre alla nostra cooperazione allo sviluppo, a tutt’oggi, come è noto, collocata dentro il Ministero degli Affari Esteri, di concepire e realizzare, con il concorso di esperti esterni ed autorevoli – europei e dei paesi beneficiari - una sistematica prassi di valutazione, a cominciare dai progetti realizzati nei paesi prioritari per l’Italia. Altre cooperazioni – e la stessa Unione Europea – hanno già intrapreso questa strada e ne hanno tratto indicazioni utili per il futuro. Perché in Italia si dovrebbe lasciare la cooperazione allo sviluppo e umanitaria alla mercé di analisi improvvisate, poco costruttive, non basate sulla conoscenza e, soprattutto, alimentate spesso da finalità del tutto astratte rispetto agli interessi dei destinatari finali? Un’istanza da rivolgere ai principali donatori – a cominciare dalla cooperazione italiana – è quella di assumersi con rigore chiare responsabilità nella scelta dei *partners* operativi, siano essi le ONG o altri soggetti, sulla base di un’attenta valutazione dei livelli reali di professionalità e competenza, nonché di una ricognizione sistematica dei risultati concreti raggiunti dai progetti realizzati.

Siamo coscienti del fatto che il linguaggio e le argomentazioni qui esposte possono apparire distanti dalla tradizione e dall’esperienza della cooperazione non governativa, e proiettarsi in un orizzonte meritocratico o tecnicistico. Non è certamente questa la nostra intenzione.

A nostro parere è proprio nel solco di una tradizione solidaristica internazionale che ha sempre messo in primo piano, rispetto ad altre variabili, gli interessi e i bisogni degli strati più poveri – e meno protetti – delle

popolazioni, che occorre esercitare una costruttiva pressione, presso le istituzioni nazionali e internazionali, affinché la credibilità complessiva del “sistema cooperazione” sia tutelata, consapevoli del fatto che il solo modo per farlo è valutare i programmi, rendere pubblici i risultati e operare, sulla base di tali valutazioni, scelte rigorose.

Esiste oggi il rischio, di fronte a drammi umanitari, politici ed economici di straordinaria gravità – si pensi alle incognite aperte dall’11 settembre, al collasso economico di un paese come l’Argentina, alla drammatica avanzata dell’AIDS in molti paesi, non solo africani – che gli strumenti della cooperazione internazionale vengano percepiti come inutili, di scarso o nullo impatto, superati. La nostra tesi è che gli strumenti messi in atto dalla cooperazione internazionale – i progetti e, più in generale, l’aiuto umanitario e allo sviluppo – non siano in sé stessi superati, ma spesso, purtroppo, non bene utilizzati, anche perché ancora troppo poco è stato fatto per valutarne, caso per caso, l’impatto concreto. Al tempo stesso, circa gli scopi e i risultati realisticamente ottenibili tramite gli strumenti della cooperazione internazionale sussiste, a nostro avviso, una certa confusione, che rischia di tradursi o in un esasperato scetticismo o, al contrario, in un eccesso di aspettative.

Per dirla con uno slogan, la cooperazione serve, ma non è sufficiente. Serve, o può servire, a sostenere strategie globali orientate verso la riduzione della povertà e lo sviluppo di processi di pacificazione, ma non può, da sola, invertire la crescita della disegualianza sul piano mondiale, né risolvere crisi geopolitiche complesse.

In Medio Oriente la cooperazione internazionale può certamente contribuire – e difatti a nostro avviso in molti casi contribuisce – ad alleviare le indicibili sofferenze umane causate da uno stato di assedio permanente, dall’occupazione militare del territorio e dalla violenza. Può inoltre contribuire ad evitare che l’assedio sul territorio si traduca in un totale isolamento di un popolo dal mondo esterno, attivando interscambi tra associazioni, università, istituzioni locali. Al tempo stesso la cooperazione internazionale – da sola – non può invertire i processi politico-militari alla base della crisi o, meglio sarebbe dire, del dramma medio orientale. Il perseguimento di un tale obiettivo richiede altri strumenti. Richiede, tra l’altro, un’Europa forte, politicamente credibile, in grado di esprimere una politica estera unitaria nell’interesse delle popolazioni civili – palestinese ed israeliana – oggi schiacciate dal peso della violenza e nell’interesse della pace e della sicurezza.

pio, quanto ha inciso sull'accesso all'acqua e sulla sua qualità? In che modo – e quanto – le popolazioni e le istituzioni locali erano state coinvolte nella scelta delle priorità? Quale rapporto costi/benefici si è stati in grado di mantenere? In circa vent'anni di lavoro e frequentazione di paesi in via di sviluppo e dell'est europeo ci è capitato di osservare grandi opere che nessuno aveva chiesto e, a distanza di pochi anni dalla loro realizzazione, del tutto fatiscenti. Occorre quindi smetterla con gli aiuti? O non sarebbe il caso di fare valutazioni rigorose e accertare livelli di responsabilità nelle fasi di pianificazione, progettazione, realizzazione? Esistono ormai decine di manuali sul ciclo del progetto. Perché questa manualistica viene così frequentemente disattesa?

Seconda domanda: i programmi riescono a favorire la creazione e/o il consolidamento di meccanismi istituzionali permanenti e sostenibili finalizzati a ridurre la povertà?

Per valutare un programma di micro credito, ad esempio, non è sufficiente analizzare quante persone hanno ricevuto i prestiti e quali tassi di rientro si sono verificati nell'arco di vita del programma stesso. La domanda da porsi, per capire se il programma è servito e soprattutto se a partire da esso esce rafforzata o indebolita una strategia di lotta alla povertà facente perno, in un determinato paese, sull'ampliamento dell'accesso al credito, è: quanto il programma è stato in grado di dare vita – o di inserirsi in – a meccanismi istituzionali permanenti? Che legame c'è tra il programma e il quadro legislativo locale? Chi assicurerà la continuazione del servizio una volta concluso il programma?

Alla luce di queste domande, riteniamo che un programma di micro credito, anche se gestito con efficienza e trasparenza, totalmente ed esclusivamente condotto da un soggetto esterno al contesto locale – sia esso un'ONG internazionale o un'agenzia ONU – che ha riservato a sé stesso le funzioni di garante e *decision maker* – sull'allocazione delle risorse, è un programma male gestito, perché, al di là dei benefici indotti nel breve periodo, difficilmente potrà avere un impatto nel medio e lungo periodo, essendo stato attivato in maniera sostanzialmente astratta rispetto al quadro istituzionale, giuridico e organizzativo locale. Il successo della *Grameen Bank* risiede anche nel fatto di essere una realtà profondamente radicata nel tessuto sociale, economico e istituzionale del Bangladesh. Un programma non può essere un corpo estraneo al paese in cui si realizza.

Terza domanda: i programmi riescono ad indicare strategie e meto-

dologie di intervento che, sperimentate in uno specifico contesto, possono poi estendersi ad altre regioni del paese? Hanno, in altre parole, la funzione di accrescere, correggere, migliorare, sostenere strategie nazionali in vari settori?

In questo caso una questione essenziale da affrontare, nell'analisi sui risultati e la vita del programma, è quella della sostenibilità economica e istituzionale. È un terreno difficilissimo, ma non rimandabile. Quanti programmi sanitari sono stati realizzati nel mondo con efficienza e rigore ma con livelli di spese di gestione correnti, per il mantenimento delle strutture realizzate, del tutto incompatibili con la realtà dei paesi? Il tema, ripetiamo, è molto complesso perché spesso dietro ai discorsi sulla sostenibilità economica si nasconde l'assunzione acritica di modelli di sviluppo che pongono la riduzione della spesa pubblica davanti al benessere e alla qualità della vita. È chiaro che la cooperazione internazionale non può, per elementari ragioni di ordine etico, assumere tali modelli come suoi riferimenti prioritari. Se un governo locale stanZIA poche risorse per la sanità, anche nel contesto di bilanci nazionali comunque ridotti, è compito delle istanze preposte alla pianificazione e alla gestione della cooperazione allo sviluppo esercitare *lobby* costruttive per cercare di mitigare la tendenza riscontrata. Questo però non significa che il tema della sostenibilità possa essere rimandato a un futuro indeterminato, come spesso, purtroppo, è invece accaduto. In concreto: quali scenari si presentano se, al termine di un programma di cooperazione in campo sanitario il governo locale si trova ad ereditare una struttura complessa ed estremamente costosa? Gli scenari sono due: o si mantiene la struttura a scapito degli investimenti sanitari in altre aree, con evidenti scompensi in termini di pianificazione complessiva e altrettanto evidenti contraddizioni sui piani umanitario e politico oppure si abbandona la struttura che diviene, per usare un'espressione purtroppo ormai popolare, una "cattedrale nel deserto".

Anche nel caso appena richiamato è essenziale il coinvolgimento degli attori locali in fase di pianificazione e di gestione. Ci è capitato talvolta di assistere a strategie di *fund raising* messe in atto da organismi di volontariato, incentrate su messaggi accattivanti del tipo "garantiamo la piena ed esclusiva gestione delle strutture realizzate con i vostri fondi, senza interferenze esterne". Messaggi del genere li abbiamo ad esempio ascoltati da parte di *Emergency*, che ha indiscutibilmente sviluppato strategie comunicative particolarmente efficaci. Tuttavia il messaggio, benché accattivante,

è a nostro avviso sbagliato. Se le strutture che realizziamo diventano “nostre” e se al tempo stesso non è nel nostro mandato il radicamento a vita proprio del mondo missionario, stiamo commettendo un errore strategico di fondo, allontanando a tempo indeterminato la possibilità che attori locali possano assumere pienamente la gestione dei servizi che la cooperazione internazionale ha messo in piedi.

Infine, una quarta domanda: in che modo impattano i programmi in aree di emergenza complessa nelle direzioni del sostegno alla pacificazione e della futura riabilitazione del tessuto sociale ed istituzionale?

Tutti coloro che hanno operato in tali aree sanno bene che talvolta si rendono inevitabili alcuni compromessi organizzativi per assicurare la viabilità dell'opera di assistenza. Il caso dell'utilizzo di scorte armate in Somalia è al riguardo emblematico. È evidente che l'utilizzo delle scorte armate da parte di organizzazioni umanitarie rappresenta a tutti gli effetti un'anomalia. Tuttavia, e chiunque abbia messo piede in Somalia nel corso degli anni novanta potrà testimoniare, esse hanno rappresentato una condizione indispensabile per fare giungere, ad esempio, aiuti alimentari ai centri di raccolta. Al tempo stesso, se la soglia dei compromessi si alza, fino a giungere ad accordi di significativa rilevanza economica con le forze del conflitto, c'è da chiedersi se l'impatto politico dell'azione umanitaria non sovrasti, in negativo, i benefici recati alle popolazioni civili. Si tratta di valutazioni da fare caso per caso, ma comunque di valutazioni da fare. Nel caso della Somalia, che abbiamo citato, le ONG e alcuni tra i principali donatori sono stati in grado di convergere su un Codice di Condotta, che in pratica ha stabilito criteri oltre i quali il compromesso con attori locali non fosse accettabile. L'applicazione del Codice ha determinato scelte difficili, in alcuni casi la chiusura anticipata di progetti, ma ha rappresentato un antidoto nei confronti del rischio di “nutrire la guerra” con l'aiuto umanitario.

Se quello appena richiamato è un esempio in “negativo” del possibile impatto politico dell'intervento umanitario in zone di conflitto, possono invece essere identificati ambiti di analisi tendenti ad accertare il possibile impatto positivo dell'intervento. È il caso di progetti che, pur in contesti di prima emergenza, riescono ad organizzare e stimolare gruppi e associazioni locali e a dare forza organizzativa e visibilità a soggetti locali i cui interessi sono antitetici rispetto a quelli del conflitto. Alcune recenti valutazioni di progetti umanitari a sostegno delle popolazioni sfollate nella zona colombiana di Medellín, ad opera dell'Unione Europea, ci confortano sulla

convinzione che, quando i progetti riescono a saldare la risposta all'emergenza con l'organizzazione di gruppi e associazioni locali, essi possono avere un effetto positivo anche nel medio e lungo periodo. L'aiuto umanitario, se proiettato oltre la sola gestione immediata dell'emergenza, può avere un impatto significativo sulla futura riabilitazione e sul sostegno al processo di pacificazione. Occorre però anche in questo caso disporre di dati e analisi concreti, che scaturiscano da valutazioni mirate.

Le quattro domande formulate debbono poi arricchirsi di questioni trasversali, la principale delle quali, a nostro avviso, è rappresentata dall'impatto di genere. La questione di genere ha per noi, nel contesto della valutazione, un doppio significato. Da una parte indica la necessità di accompagnare l'analisi di impatto dei progetti ad una rigorosa ricognizione di come questi hanno inciso sulla qualità delle relazioni sociali ed economiche determinate, in un dato contesto, dall'essere uomini e donne. Esiste una letteratura sterminata ad indicare come lo sviluppo e il raggiungimento di livelli più avanzati e più solidi di stabilità di un sistema sociale dipendano grandemente dalla qualità delle relazioni uomo/donna, soprattutto in contesti dove il potere delle donne è inversamente proporzionale al loro contributo – sociale, lavorativo, economico – alla sicurezza sociale e alla stabilità dei contesti locali.

Il discorso sul genere inoltre richiama una questione per certi versi ancora più complessa: le società dove la cooperazione allo sviluppo si inserisce non sono uniformi e indifferenziate, come una certa cultura coloniale ci aveva indotto a credere, ma al contrario sono attraversate da profonde articolazioni interne, da dinamiche di potere e di egemonia. Il rischio, se tali dinamiche non vengono considerate, è di ingabbiare la cooperazione internazionale in ragnatele costruite da potentati locali, tramite le quali questi intercettano la gran parte dei benefici e delle risorse, impedendo – o limitando – che raggiungano gli strati più poveri e meno protetti. Non c'è da stupirsi se tali dinamiche si propongono nei paesi in via di sviluppo. Non si sono forse manifestate – e tuttora si manifestano – nel nostro mezzogiorno, dove gruppi locali “forti” hanno tradizionalmente fatto la parte del leone nell'acquisizione di benefici – sovvenzioni, sostegni economici, reti di protezione sociale – sulla carta pensati per i più bisognosi?

Una strategia di valutazione finalizzata a rilanciare e dare nuova credibilità al “sistema cooperazione” dovrebbe a nostro avviso misurarsi con le questioni che abbiamo sottolineato, al fine, come abbiamo chiarito in

apertura, di analizzare il contributo dato dai progetti al raggiungimento di strategie globali di lotta alla povertà.

È nostro auspicio che tale messaggio venga raccolto, a cominciare dalla cooperazione italiana. Da parte nostra, peraltro, non aspetteremo i tempi, che sappiamo essere necessariamente lunghi, delle istituzioni pubbliche. È per questo che abbiamo deciso di valorizzare decenni di prassi di cooperazione e di valutazioni su di essa dotandoci, assieme alle altre ONG facenti parte di Forum Solint (CISP, COOPI, COSV, Intersos e Movimondo), di un Manuale di Monitoraggio e Valutazione. Si tratta di un ulteriore contributo nella direzione auspicata: coinvolgere tutti i soggetti della cooperazione internazionale – paesi e popolazioni beneficiari, governo, istituzioni, ONG, agenzie ONU – in uno sforzo di analisi e di progettazione. Lo vogliamo ripetere in conclusione: se condotta con rigore, professionalità e motivazione la cooperazione internazionale ha una funzione insostituibile da svolgere nel mondo contemporaneo, accanto ad altri strumenti politici ed economici, nel quadro di una rafforzata coerenza di fondo verso l'obiettivo – ambizioso ma eticamente e politicamente "obbligatorio" - di ridurre la povertà.

*Responsabile dei Programmi Internazionali del CISP